

Per Antonio Porta

Meridiani e paralleli Grazie a «Cenobio» ritroviamo le parole di un bravo scrittore



Un'immagine giovanile di Antonio Porta.

Giovanni Orelli

Sembra un miracolo! Ciò è: che un buon libro (postumo) di un bravo poeta italiano venga stampato nel Ticino e non in Italia. Alludo ad Antonio Porta, 1935-1989 (il suo nome proprio era Leo Paolazzi), tra i migliori scrittori (con Sanguineti) della così detta *neoavanguardia* 1963 e dintorni, e alludo al suo *Abbiamo da tirar fuori la vita*, a cura di Daniele Bernardi, Edizioni Cenobio, Lugano, 2013. Sembra un miracolo ma miracolo non è. Basti guardare all'Ottocento (quando non si abusava, come si fa oggi, del termine *cultura*, ma si faceva...): faccio il solo esempio dell'edizione delle *Poesie inedite* di Carlo Porta, apparsa a Lugano presso Giuseppe Vannelli con l'indicazione «Italia», 1826, a complemento del tomo di *Poesie edite* uscite lo stesso anno dallo stesso tipografo, come informa Pietro Gibellini nella splendida edizione da lui curata delle poesie di Carlo Porta per la Oscar Mondadori, Milano, 2011 (per il Vannelli, v. la p. LXXVII della impeccabile Introduzione sulla grandezza europea di Porta); le traduzioni e le note sono di Massimo Migliorati.

Le riflessioni di Antonio Porta ruotano intorno alle caratteristiche dell'Italia odierna

Questo libro «ticinese» (Edizioni Cenobio) di Antonio Porta dà ragione, è prova, di quello che sintetizza l'amico suo e poeta Giovanni Raboni, in una nota che si legge nel libro «ticinese» alla p. 171: «I lettori che conoscono la passione (la totale mancanza di indifferenza, se mi si consente questa definizione al negativo) con cui Antonio Porta affrontava quei argomenti di moralità e di vita civile, non faticeranno certo a credermi se dico che proprio lui era, nel più completo e limpido dei modi, una di queste eccezioni. In tanti anni di consuetudine personale e (lo dico con orgoglio) di amicizia, non l'ho visto una sola volta tirarsi indietro di fronte all'opportunità di un coinvolgimento personale, di un contributo di responsabilità e di lavoro (...) senza minimamente curarsi di quanto tutto ciò potesse "costargli", voglio dire di quanto potesse sottrarre – in tempo e in energia, in tranquillità e concentrazione – al suo lavoro creativo».

E quanto al lavoro creativo, veda il lettore con quanta intensità e civiltà è rievocato, in questa poesia «in cui il

poeta si richiama al massacro di due giovani donne avvenuto alla fine di settembre del 1975 sul litorale pontino, nei pressi del Circeo»:

mi dici che hanno pubblicato la foto
della ragazza
sprangata soffocata annegata e prima
violentata
coi cazzi coi manici delle scope
che ora giace
ai piedi dell'auto dove è stata rinchiusa
appena abbassato sotto le ginocchia
il sacco
di plastica trasparente dove è stata
confezionata
dicono che allora fosse già morta
nella vasca annegata
che ora giace ancora una volta
denudata contro la sua volontà
se lo hai voluto dire che c'è questa foto
vuoi chiedere
e (io) dico che è come ripeterla
questa violenza
moltiplicata in quattrocentomila copie
e in due
milioni di occhi e in più ogni volta
che si prende in mano
il giornale per guardarla...

Bene ha dunque fatto Pietro Montorfani, direttore di Cenobio (a lui va il merito della indovinata iniziativa) a farci conoscere anche queste prose di Antonio Porta. Il Montorfani meriterebbe attenzione non condensata in due righe anche per il suo *Carteggio Verdi-Morosini, 1842-1901*, Ed. Città di Lugano, per le «Pagine storiche luganesi». Ma torno, per le poche righe che mi restano, torno ad Antonio Porta, al suo *Abbiamo da tirar fuori la vita*. Sono scritti per «Sette» e il «Corriere della Sera», 1988-1989. Gli articoli per il «Corriere» sono recensioni a libri di poesia e no. Quelli per «Sette» sono riflessioni molto acute su luoghi comuni, pregiudizi, verità e no, che caratterizzano l'Italia dei nostri giorni. Come quello di p. 69-70 sul *parcheggio pensionistico*, cioè sulla massiccia sovrabbondanza di anziani. *Nella città del futuro la pietà umana in presenza della morte sarà del tutto rimossa*. Antonio Porta prendeva il la dal caso di uno a Trieste, nel libro nominato, che «era scomparso da 15 mesi in casa sua, in pieno centro, e nessuno se n'era accorto, né i parenti né i vicini. La sua Vespa era rimasta regolarmente parcheggiata nel cortile per un anno e tre mesi». Dovrei segnalare molto altro. Ma come si fa? Non dimenticate, p. 97, *Colonia ieri, Colonia oggi*, sulla formidabile ripresa tedesca del dopoguerra, frutto della solidarietà civile (delle donne in testa) tanto diffusa in un territorio così devastato.